

4850 Terza

ISPETTORIA SAN GIOVANNI BOSCO

(CENTRO DEL BRASILE)

COLEGIO SÃO JOÃO — SÃO JOÃO DEL-REI



8 giugno 1950

Carissimi Confratelli,

con l'animo profondamente addolorato, vi partecipo la notizia della morte del compianto confratello, professo perpetuo

Sac. Francesco Eigmann

d'anni 74

spirato improvvisamente a Itumirim, l'otto aprile ultimo scorso.

Lo scampanio festivo del nostro Santuario-Parrocchia, che annunciava le allegrie della Pasqua, si tramutò all'improvviso, quella mattina, in lento e lugubre rintocco. Don Eigmann, come negli anni addietro, si era recato assieme al sacerdote conterraneo del clero diocesano, D. Giuseppe Zels, alla cittadina di Itumirim, per aiutare il parroco nelle funzioni della Settimana Santa. Dopo aver celebrato la solenne funzione del Sabato Santo, si ritirò in canonica, dicendosi un po' stanco. Presa una tazza di caffè, disse a Don Zels: mentre aspettiamo il pranzo vado a dire la Compieta in camera. Erano le undici. Mezz'ora dopo Don Zels bussò alla porta per invitarlo a pranzo. La risposta non si fece udire, sicché il sacerdote entrò familiarmente nella stanza. Lo trovò steso sul letto, col volto sereno, morto. Una sincope cardiaca l'aveva introdotto nell'eterna alleluia del cielo.

La notizia si diffuse rapidamente in città, dov'era venerato oltremodo; esposta la salma nella parrocchiale, fu necessario farla difendere da poliziotti contro la fiumana di gente, di ogni ceto e condizione, che voleva baciare quelle mani benefiche, toccare corone ed oggetti divoti, tagliuzzare la veste per ricordo.

Verso sera le care spoglie vennero trasportate in auto-ambulanza alla nostra Casa di São João del-Rei. E non vennero sole: le scortavano i cuori degli abitanti di Itumirim, rappresentati dal parroco, che piangeva inconsolabile, dal Prefetto della città con i Consiglieri comunali, da sacerdoti della parrocchia e da più di trecento persone che, in automobili, autocarri e torpedoni, percorrendo 120 km. arrivarono al nostro Collegio verso le nove di notte. Questo plebiscito d'amore commosse i nostri giovani aspiranti e studenti di Filosofia che, assieme alla popolazione locale, attendevano angosciati la

salma del buon "Padre Franz". Durante la notte fu un susseguirsi ininterrotto di amici e parrocchiani per pregare accanto al morto.

Le sue spoglie riposano ora al camposanto della città, fin dalle dieci del mattino di Pasqua, in attesa anch'esse della pasqua dei giusti. E a quella comune dimora l'accompagnarono una trentina di sacerdoti, parecchi Deputati al Parlamento nazionale e statale, il Procuratore Generale dello Stato, le autorità cittadine al completo, ed una marea immensa di popolo, accresciuta dai molti forestieri che si trovavano in città per assistere alle tradizionali funzioni, famose in tutto il Brasile, che si svolgono qui durante la Settimana Santa. Ed attorno al feretro l'omaggio della famiglia salesiana: duecento aspiranti in talare e cotta ed un centinaio di studenti di filosofia.

Nacque D. Eigmann a Percha-Feldkirchen nella Baviera (Germania) il 21 maggio 1876, da Giuseppe e Maria Feurer. A poca distanza della morte di Don Bosco, ebbe modo di leggerne un scorcio biografico apparso su di un almanacco. Ragazzo ancora, nella scuola di Catechismo, udì raccontare dal parroco la festa fatta ad un Sacerdote novello del paese nel 1858. Questa festa però, non si era più ripetuta. Il buon sacerdote aveva terminato il racconto con un invito: se qualcuno di voi vuol essere prete, si alzi in piedi. Io penserò alle spese. La volontà l'aveva il piccolo Francesco: quel che mancò in quel momento fu il coraggio di alzarsi, per un senso di timidezza proprio dei fanciulli. Nel 1889 terminava le classi elementari. Orfano di madre a soli due anni, dovette grandicello impiegarsi in una fabbrica di coltelli, nella Svizzera, per poter aiutare il babbo. E lavorò fino ai ventun'anni.

Un buon prete a cui egli aveva manifestato il desiderio di farsi sacerdote, l'indirizzò al convento dei Benedettini di Maria Einsiedeln. Non si sentì però bene tra fanciulli di dieci o undici anni: non era quello il suo posto. Due anni dopo, nel 1899, lesse sul Bollettino Salesiano che si era aperta in Italia una casa per i Figli di Maria di lingua tedesca. Dieci anni appunto dalla lettura della vita del nostro Padre, incontrava il cammino: la casa di Don Bosco. Nel 1902 è salesiano; fece la prima professione nelle mani di Don Rua, nella festa di San Francesco di Sales. Smirne fu il suo campo di lavoro e di studio fino al 1907, quando si trasferì a Gerusalemme, dove due anni dopo era ordinato sacerdote. La prima Messa la cantò al paese natio, con immenso giubilo del popolo.

Lavorò per quattordici anni, cioè fino al 1921, nella patria di Gesù, nelle case di Cremisan e Betlemme prima, in qualità di "turabuchi" come lasciò scritto nella sua pagina del Registro dei Confratelli; quindi a Beitgemal come Prefetto. E visse colà gli anni della grande guerra mondiale. Conservò fino agli ultimi di sua vita il ricordo soave della fraterna carità della casa salesiana in quegli anni difficili: sacerdoti e confratelli di diverse nazioni belligeranti, vivendo e lavorando in perfetta armonia. Non era il fragile vincolo del patriottismo; ma il laccio nobile e profondo della

cristiana carità che li univa nel nome e nello spirito di Don Bosco Santo. Ritornato in Germania nel 1921, vi rimase fino al 1927, come Vice-parroco e poi Prefetto di Ens Dorf e Helenenberg.

In quell'anno il suo Superiore, invitandolo ad andare a Santa Catarina, nel Brasile, gli diceva: Vi rimarrai per due o tre anni e poi ritornerai. Quei due si cambiarono in ventitre anni di apostolato. Andato ad Ascurra (Stato di Santa Catarina), fu nel febbraio 1929 eletto Direttore e Parroco di Nova Breslau (Getulio Vargas) dove rimase fino al 1942, svolgendo una attività instancabile e facendo fruttificare le sue doti di mente e di cuore. Le benemeritenze del suo lavoro in questo tempo sono attestate da innumerevoli e lusinghieri rapporti del Vescovo Diocesano, delle autorità civili e del popolo che lo ricorda in benedizione. Onde, dopo la sua morte, il Prefetto della città dedicò al "Padre Franz Eigmann" una nuova e moderna scuola pubblica.

Nel 1943, dopo qualche mese trascorso alla nostra Scuola Agricola di Lorena, venne destinato a questa casa in qualità di confessore e poi anche di Viceparroco dell'annessa parrocchia di San Giovanni Bosco. E qui rimase fino alla morte.

* * *

È facile ricordare i luoghi dov'è passato; sarebbe facile anche aggiungere la lista delle cariche occupate da lui. Nessuno però saprà fare il bilancio del bene fatto, e ancor meno di ciò che dovette fare e soffrire per svolgere questo bene. Penetriamo così, non senza trepidazione, nel santuario della sua figura morale.

Un primo rilievo si impone subito: si gode in questa esistenza il meraviglioso spettacolo di una vita tutta coerente dall'infanzia alla morte; che non è intessuta d'eroismi saltuari, ma è un eroismo solo, senza interruzioni che lo spezzino. Di lui si potrebbe ripetere, con più verità, quello che è stato detto a proposito di un uomo di stato: in lui tutti i suoi piccoli difetti apparivano al primo contatto, mentre per tutta la vita si scoprivano sempre nuove qualità. Anzi in lui, tutte le piccole dissonanze, come in una magnifica sinfonia, si fondevano di colpo, quando si trattava con lui da vicino. Allora da quell'esteriore, in apparenza piuttosto ruvido, traspariva la sensibilità di un cuore grande e paterno, che aveva sempre modo di prevenire le necessità dei confratelli, con delicatezze indimenticabili.

A voler lumeggiare la figura morale dello scomparso confratello, nei suoi tratti più caratteristici, primo tra tutti balza agli occhi lo spirito di lavoro. A questo si era assuefatto fin da fanciullo. Dagli inizi del sacerdozio, durante la prima guerra mondiale, dimostrò uno spirito di sacrificio non comune. Si fece in due per attendere alle case di Cremisan e Betlemme onde fornirle del necessario in tempi economicamente difficili, e non si sgomentò di passare dall'una all'altra occupazione, anche le più umili, pur di essere utile agli altri. Ritornato in patria nel 1921, accettò la responsabilità amministrativa delle case

di Ensdorf e Helenenberg, e si sentì lieto di contribuire al lavoro della ricostruzione con sacrificio delle sue energie.

Una vita sacerdotale che si era prospettata col carattere di un'assoluta fedeltà al dovere e al sacrificio, poteva con serenità sostenere prove ancor più dure. E i Superiori gli affidarono il ministero parrocchiale a Santa Catarina nel Brasile. I limiti ristretti di una lettera mortuaria non ci permettono di esprimere compiutamente, anche in termini concisi, tutto il lavoro e i sacrifici fatti in una parrocchia in formazione, che lasciò poi consolidata e ben fornita.

E qui fra noi, omai settantenne, continuò imperterrita e con lo stesso slancio il suo lavoro. Aveva a suo carico le cappelle dipendenti dalla parrocchia. Ecco, ad esempio, il suo orario domenicale quando doveva, tutti i mesi, visitare la cappella più distante: alle cinque diceva una Messa con predica nel nostro Santuario; confessava quindi gli aspiranti. Verso le otto prendeva il treno che lo portava alla stazione più vicina alla cappella. Il resto del cammino lo faceva a cavallo ed alle undici e mezzo celebrava la seconda Messa, anche questa con predica. Verso le tredici pranzava e subito dopo doveva attendere i buoni fedeli, venuti qualcuno da lontano, amministrando battesimi, presiedendo le riunioni delle associazioni ecc. Sull'imbrunire, dopo la funzione del vespro, si sedeva al confessionale e attendeva in media duecento persone. Solo dopo questo andava a riposo. All'indomani ritornava a casa stanco sì, ma fiero pei frutti raccolti. E questo lavoro non lo cedeva a nessuno; quando gli ricordavamo che l'età avanzata non gli permetteva questi strapazzi, batteva i piedi militarmente, e diceva sorridendo: sono giovane, eh!"

* * *

Ma quell'era il pernio dell'unità e dell'equilibrio in tanta complessità di lavoro? Quale mai il faro da cui si sprigionava il fuoco luminoso che rischiare i suoi cammini? Questo faro, questo *spiraculum vitae* alla cui vista D. Eigmann sfruttava le risorse inesauribili della sua vita, era lo spirito di fede. Fede illuminata, pratica, informatrice di tutta la sua vita. Framezzo alle sue carte, ho trovato dei pensieri che dovevano essergli familiari e cari, trascritti con quei suoi caratteri grandi e chiari, e che metteva a segnapoli dei libri che leggeva. Ecco un saggio, che mostra come la fede dava alla sua vita un senso di nobile precisione in tutti i suoi doveri: "Ogni giornata è come una tela tessuta dai nostri doveri quotidiani, lavoro, riposo, preghiera, pazienza. Ogni minuto è come un filo di questa tela. È pochissima cosa in un tessuto un filo, ma il tessuto non è bello se tutti i fili non sono al loro posto".

Questo spirito di fede lo faceva mirabile nella sottomissione al suo giovane ed inesperto Direttore, al quale faceva tutti i mesi, con schietta semplicità, il rendiconto. Una sottomissione però che nulla aveva di affettato nè di quelle inutili esteriorità che sono, il più delle volte, di peso ai Super-

riori. Era anzi il frutto di una umiltà solida, che è sottomissione all'ordine essenziale delle cose. E in lui questa sottomissione, che è giustizia, era informata dalla carità, che è dono spontaneo e generoso; in modo che la sua vita, disciplinata sempre dalla fedeltà universale al dovere, si trasformava sempre più nell'esercizio universale dell'amore.

La maniera di vivere condiziona la maniera di vedere: uomo di fede, vedeva tutto cogli occhi della fede. Questa fede, in lui, si innestava su solida struttura umana, fatta di buon senso e di esperienza, che gli dettavano talvolta commenti e osservazioni argute. Un giorno, a tavola, dinanzi ad una pietanza comune ma ben condita, ripeté la frase del Bismark a proposito delle aringhe: "questa pietanza sarebbe deliziosa se non costasse così poco!" Altra volta, vedendo il giovane capitolo della casa cercare, preoccupato, di correre ai ripari per un problema solo lontanamente probabile, Don Eigmann, sillabando tra i denti, come soleva fare in simili circostanze, disse: "Non bisogna lasciare il braccio prima che venga ferito!"

Nè si pensi che queste cose erano appena frutto di arguzia naturale, no; erano la manifestazione di uno spirito di fede ormai assimilata, che aveva a suo servizio tutta una dottrina spirituale che manifestava, soda ed abbondante, sul pulpito e nel confessionale. Così, per citare soltanto un esempio, in uno dei segnapoli dei suoi libri trovai questa frase, che serve a far comprendere il suo pensiero nel fatterelo suaccennato: "Non si può chiamare **preoccupazione** la cura **ragionevole** che ogni uomo deve avere nel prevedere il futuro, sia pure dal punto di vista materiale; ma è necessario che questa cura non sia accompagnata da inquietudine e che a ciò si dedichi soltanto il tempo richiesto. La provvidenza, così compresa, è obbligo di stato".

Ho accennato anche alla sua scienza. Dotato di intelligenza penetrante e acuto senso di osservazione, D. Eigmann si dedicò sempre a seri studi delle scienze sacre. Ma pure in questo si manifestò il suo spirito di fede. "L'uomo — lasciò scritto — deve coltivare la scienza soltanto a profitto del bene. Che importa sapere cos'è la linea retta, se si ignora cosa sia la rettitudine? La luce può illuminare anche un cadavere, ma non gli restituisce la vita". Questa scienza si manifestava specialmente sul pulpito. In un suo quaderno di appunti di predicazione, trovai lo schema di un'introduzione di missioni al popolo. Là egli annotò: il missionario deve predicare: 1) la verità ("verbum Dei non est alligatum"); 2) il linguaggio del popolo ("non in persuasibilibus humanae sapientiae verbis"). Parlando di quelli che fanno della letteratura nella parola di Dio, soleva ripetere la frase del Chautard: "Dio non ha bisogno di suonatori di mandolino".

Nel confessionale sapeva unire il consiglio opportuno ad una sobria e salesiana brevità. Con le persone di sesso diverso, attesta il suo *fidus Achates* Don Giuseppe Scheuermann, che visse con lui lunghi anni: "era sempre molto riservato, prudente, discreto". Per tali persone aveva

una norma che seguiva nel confessionale e inculcava agli altri: "sermo brevis et durus". Questa schietta riserbatezza e quel sentore di purezza che affascina più d'ogni altra virtù attiravano invincibilmente a lui ogni ceto di persone. Cosicchè alla notizia della sua morte un centinaio di buoni popolani di quella cappella lontana, non avendo a disposizione mezzi di trasporto, non dubitarono di mettersi in strada, a piedi, alle tre del mattino, per poter vedere ancora una volta le sembianze paterne del loro amato pastore, e per prendere parte al suo corteo funebre.

* * *

Carissimi Confratelli,

Don Eigmann, uomo di lavoro e di sacrificio, volle morire così: da buon salesiano, colle armi in mano, sulla breccia! La sua dipartita, sì repentina, fa ricordare quella di un altro sacerdote salesiano di cui si scrisse nella lettera mortuaria che discese dalla camerata degli alunni, dove sostituiva l'assistente, saltelloni, giù per

le scale, per andare a morire nella sua camera. Anche D. Eigmann, finita la funzione del mattino e prima di ritornare in confessionale dove resterebbe tutta la sera, chiese permesso, un momento, per andare a finire il breviario e poi... morire. Sul tavolo il breviario, aperto all'ultima pagina della Compieta, attestava che le sue ultime parole in vita erano state quelle dell'ufficio divino: — "In manus tuas, Domine, commendo spiritum meum... Nunc dimittis servum tuum, Domine, secundum verbum tuum in pace"!...

Mentre attendiamo anche noi, con fede incrollabile e cuore tranquillo, l'avvento di questa imperitura pace, non dimentichiamo di ricordare a Dio la sua bell'anima.

Vogliate anche pregare per questa casa e per il vostro

aff. mo in C. I.

Sac. Giuseppe de Vasconcelos
Direttore

Dati per il Necrologio:

Sac. EIGMANN FRANCESCO, da Percha-Feldkirchen (Germania), morto a Itumirim (Brasile) a 74 anni di età, 47 di professione e 41 di sacerdozio. Fu Direttore per sei anni.

Castelmoro